

**Cinema,**  
tv e video al festival di Salsomaggiore  
Una retrospettiva su Godard  
e la versione integrale del film «Uomini veri»

**La parola**  
a Tadeusz Kantor, il grande regista polacco  
che a Milano metterà in scena  
il suo nuovo spettacolo «Qui non ci tomo più!»

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

**Einaudi**  
Lo struzzo  
frequenta  
l'università

**Doppia vita da russo**

ANDREA LIBERATORI

TORINO. È fatale che l'Italia - unica tra i paesi sviluppati - resti priva di un'editoria universitaria? Può la casa Einaudi inserirsi ad alto livello nel discorso che riguarda non solo la stampa, ma la diffusione di testi di analisi scientifica? Di un progetto Argan in tal senso si parla da qualche tempo. Almeno da quando la nuova proprietà, acquisito il marchio dello struzzo con l'asta del 28 febbraio 1987, volle il grande storico dell'arte alla presidenza della casa torinese. E Argan stesso a parlare del suo progetto e a indicare quale rapporto esso potrà avere con il rilancio dell'Einaudi.

Negli ambienti editoriali qualcuno è certo che il progetto abbia già ottenuto l'appoggio di Mediobanca ma di questo Argan non parla. «Sono fiducioso - dice - di avere il consenso del mondo universitario, a cominciare dal ministro Ruberti, e di poter contare sull'interesse di importanti forze finanziarie italiane». Quanto alla forma concreta che questa sua idea potrebbe assumere, il presidente dell'Einaudi ritiene non tocchi a lui stabilirlo ma agli esponenti del mondo universitario ancora in attività e a quelli degli enti finanziari, consapevoli della insufficienza dell'impianto del mecenatismo, delle sponsorizzazioni per rendere efficace il contributo e la partecipazione del capitale privato all'avanzamento della ricerca scientifica.

Ma uno storico dell'arte che parla di ricerca scientifica non pensa soprattutto agli studi umanistici? La risposta è senza incertezze. Argan è sicuro che, se si realizzerà questo progetto «si farà solo questione di qualità e non di campo». Dopo un attimo di riflessione, gli sembra giusto aggiungere che «anzi sarei felice se l'iniziativa servisse a eliminare la futile e nociva contrapposizione di disciplina umanistica e discipline scientifiche». È tanto convinto di questo da affermare: «Se i fisici nucleari si fossero sentiti in qualche modo legati ad una cultura umanistica e alla sua etica le grandi scoperte nel campo della fisica avrebbero costituito per il mondo una forza di progresso invece che un complesso di colpa».

L'Einaudi nel suo mezzo secolo abbondante di vita ha contribuito a progettare l'Italia democratica in cui viviamo. Come potrebbe ora inserirsi in questo progetto? L'apparato di consulenza, non meno dell'impianto redazionale della casa editrice - dice Argan - «è oggi, come è sempre stato, in Italia il complesso editoriale che ha dato il maggior contributo all'avanzamento culturale del paese. E questo mi pare costituisca un titolo valido per aspirare ad aggiungere ai suoi vari settori anche un'editoria universitaria del più alto livello scientifico». Nessuno, tanto meno Argan, pensa a qualcosa che lontanamente possa assomigliare «a una funzione di sussidio scolastico» o a «pubblicità dispense». L'obiettivo dovrebbe essere l'aiuto allo sviluppo della metodologia e della ricerca scientifica più avanzata.

Nelle prossime settimane ci saranno in libreria due testi dello scrittore, sceneggiatore, regista, giornalista sovietico Jurij Naghibin: il volume di racconti autobiografici *«Gli Stagni puri»* (appena pubblicato da Spirali, pag. 138, L. 20.000) e il romanzo autobiografico *«Alzati e cammina»* (che uscirà verso la metà di aprile per le edizioni «Il lichten», pag. 185, L. 23.000). Trattasi di una pura coincidenza (le due case editrici non sono apparentate, né si erano messe d'accordo in alcun modo); ed è una coincidenza particolarmente interessante, poiché le due autobiografie, per quanto appartenenti al medesimo autore e concernenti il medesimo periodo della sua vita (infanzia, adolescenza, giovinezza), presentano differenze significative. Nei teneri, idilliaci, nostalgici racconti degli *«Stagni puri»* (nome d'un paese e di un lago in Siberia) di Mosca oggi scomparso) Naghibin accenna al fatto che suo padre era «ingegnere, perennemente in trasferta; alle volte scompariva anche per più d'un anno»; invece in *«Alzati e cammina»* narra la tormentata, tragica vicenda d'un padre il quale non era affatto ingegnere né mai lo era stato: era bensì, negli anni 20, un impiegato della Borsa di Mosca, arrestato per la prima volta nel '28 e da allora trasferito da un lager all'altro, e poi da un luogo di confino ad un altro, e poi di nuovo arrestato, e poi di nuovo al confino, «ove morì» nel '52. Più di vent'anni di galere; per la moglie e il figlio si tradussero in «molta miseria», in innumerevoli suppliche alle autorità, in lunghissimi viaggi per le visite a papà, e soprattutto in molto silenzio: era infatti necessario che la gente non sapesse, altrimenti alla moglie e al figlio del deportato sarebbe toccata una sorte di paria. Dove appunto la versione: «Mio padre era ingegnere; versione amarissima che Naghibin ripeté centinaia di volte - a scuola, con conoscenti, parenti, colleghi, superiori. Senza quella versione non avrebbe potuto fare nessuna carriera - tanto meno nel giornalismo e in letteratura. In *«Alzati e cammina»* Naghibin non si risparmia nulla: non cerca di giustificare in alcun modo quei silenzi e quelle bugie sul padre (con argomenti del tipo: «Bisogna pur mangiare!», non esita a definirli un tradimento, un atto di complicità con i carcerieri. Sapeva, scrivendo, che in questo suo romanzo-confessione milioni di sovietici avrebbero riconosciuto se stessi (i propri silenzi, le proprie bugie); e intendeva dare il loro coraggio di «alzarsi e

camminare» (come il paralitico guarito da Gesù); di affrontare la propria «paralisi» interiore, di ammetterla senza riserve e di confidare nella possibilità di vincersela e di riscattarla. Per caso, questo libro appare in Italia proprio accanto a un'opera di Naghibin ancora ufficialmente complice, elusivo, autocensurato: sicché il lettore potrà valutare di persona, capitolo per capitolo, il contrasto - che è il contrasto non soltanto tra due fasi della coscienza dell'autore, ma tra due epoche della coscienza d'un intero popolo: quella conclucata, degli anni bui (*«Gli Stagni puri»* uscì in Urss in parte nel '66 e in parte nell'81, ai tempi del breznevismo) e quella nuova, che oggi incomincia appena (*«Alzati e cammina»* fu scritto in gran parte alla fine degli anni 50, ma amici e redattori consigliarono a Naghibin di non fare pazzie, di tenerlo il manoscritto nel cassetto e di non parlarne a nessuno: fino all'ottobre scorso, quando lo pubblicò la rivista moscovita *«János»*). In questi giorni Naghibin - solido, imponente sessantenne - è a Milano, a fare un po' di promozione.

Quanto a come, a suo parere, sta influenzando la «perestrojka» sulla coscienza morale dei russi comunisti, che effetto ha riscoperto la coscienza dopo tanta «paralisi»?

Eccole un esempio. Ai tempi di Krusciov, del «disgelo», riproposì *«Alzati e cammina»* a un mio amico redattore. Lui lo lesse, lo apprezzò; ma poi lo sotterrò nel giardino della sua dacia: aveva paura a tenerlo in casa e anche, a restituirmelo... Era troppo compromettente. (Meno male che ne avevo un'altra copia). L'anno scorso, invece, i redattori di *«János»* non hanno cancellato né corretto nemmeno una frase del dattiloscritto; e il successo è stato enorme. *«La Literaturnaja gazeta»* (che non aveva mai avuto simpatia per me) ha intitolato una lunga recensione del libro: *«Leggere Naghibin. Proprio così. Leggere Naghibin...»* Perfino critici perfettamente allineati, come Sidorenko, l'hanno lodato e rilodato. Ma la cosa principale è stata un'altra: le lettere dei lettori, lettere a non finire, da tutta la Russia. Bellissime, amare, intelligenti, piene di gratitudine. Storie come la mia, o molto simili; e a leggerne certe, non c'era niente da fare, il venivano le lacrime agli occhi... D'altronde, di come sia oggi per la gente, per quelli che scrivono queste lettere, io non posso dire molto: da anni vivo per lo più per conto mio, nella mia dacia o all'estero. Mi sono un po' allontanato dalla mia gente: so soltanto che partecipa

Naghibin, Makanin e Iskander, tre scrittori sovietici in questi giorni in Italia, parlano dei loro libri, che sono usciti da poco nel nostro e nel loro paese. Ne emerge il presente e il passato di un mondo che sta attraversando un difficile momento di «consapevolezza». «Perché - come afferma

Makanin - le cose non basta dirle, bisogna anche soffrirle». Le due autobiografie di Naghibin, tutte e due vere e tutte e due false, descrivono bene l'ambiguità di ieri e la lacerazione di oggi degli intellettuali sovietici di fronte alla propria storia: «Ma ora non possiamo permetterci di faltarle

Incomparabilmente più di prima alla vita sociale della nazione, ha imparato a protestare, a farsi sentire; e so - come lo sanno tutti - che comunque per la maggior parte di loro, per il cittadino medio le questioni della coscienza morale, civile, sociale e tutta quella novità della *«perestrojka»* e della *«glasnost»* sono cose ancora secondarie: la cosa principale è il cibo, sono i negozi semi vuoti. E chi deve fare tanta fatica a trovare da mangiare ha poca voglia di pensare al resto».

«E le persone del suo ambiente, gli «intelligenty»?  
Quelli li conosco meglio. In loro c'è un grande entusiasmo per Gorbaciov e un gran senso di responsabilità. Non è come ai tempi del «disgelo» - Krusciov: Krusciov non amava e non capiva gli intellettuali. Il tempo non si fidava. Gorbaciov al contrario si basa sulla cooperazione degli intellettuali sovietici: in loro ha i suoi migliori alleati. E per loro *«perestrojka»* significa imparare a dire la verità, e imparare a pensare in termini di verità. Per i fini intellettuali, per i boss letterari degli anni scorsi è un momento molto duro: prima mangiarono e quattro palmeti dal pentolone dello Stato, dirigenti di questa o quella organizzazione, redazione, o che altro; adesso assistono al nascere di una letteratura autentica per un pubblico autentico, e non sanno che fare. Non hanno abbastanza coraggio per opposti apertamente a Gorbaciov, e non hanno niente da scrivere. Le loro riviste crollano, mentre riviste come *«Znamja»* passano in poco tempo da 180.000 a più di mezzo milione di copie vendute».

È ottimista lei, per il futuro del suo paese?  
Ottimista... Sa, se me lo avessero chiesto anche soltanto qualche mese fa non avrei avuto dubbi. Avrei risposto: sì, ce la faremo, la brava gente, la gente onesta vincerà sicuramente. Adesso però non posso più risponderle così. In questi ultimi tempi ci rifletto e... come dire? Ci sono molte cose incoraggianti, ma se rimango tuttora sicuro che ce la faremo, è soltanto perché mi accorgo sempre più chiaramente che in caso contrario sarebbe il disastro definitivo. Noi siamo ancora un paese in grave crisi, terribilmente arretrato, ci occorre un enorme sforzo per rinsaldarci davvero. E se non riuscissimo stavolta, se la *«perestrojka»* dovesse fallire, sarebbe la fine: la fine di una cultura, la fine di una nazione, la fine della Russia. E questo non voglio e non posso pensarlo».

«Settimana della critica»: i primi titoli di Cannes '88  
Morris Agency, che si sta occupando del progetto per conto degli eredi della Mitchell. Ha già scritto i primi due capitoli. Da notare che la Mitchell si era sempre rifiutata di dare un seguito alle avventure di Rhet Butler e Rossella O'Hara.

«Settimana della critica»: i primi titoli di Cannes '88  
Alexandra Ripley, nota scrittrice americana di romanzi storici, scriverà il seguito di *«Vio col vento 2»*, il celeberrimo romanzo di Margaret Mitchell. La Ripley è stata scelta fra decine di candidati, dalla William Morris Agency, che si sta occupando del progetto per conto degli eredi della Mitchell. Ha già scritto i primi due capitoli. Da notare che la Mitchell si era sempre rifiutata di dare un seguito alle avventure di Rhet Butler e Rossella O'Hara.



IGOR SIBALDI

**Miserie borghesi sogni contadini**

JOLANDA BUFALINI

Il terzo racconto della raccolta, *«Ključarev e Aljmuschin»*, diventa gioco del destino, dei destini di due uomini cui il caso distribuisce in modo arbitrario e complementare fortune e sfortune.

Fazil Iskander è nato nel 1929. Ha cominciato a pubblicare alla fine degli anni 50, il pieno disgelo kruscioviano. È il più felice scrittore satirico sovietico. In Italia, oltre al ciclo di racconti dedicato a Cik, *«Il tè e l'amore del mare»*, è stato recentemente pubblicato il romanzo che lo ha reso famoso in Urss. *«La costellazione del Caprolo»*, ed è in corso di pubblicazione, presso Mondadori, un altro suo importante romanzo, *«Sandro di Ceghem»*. Iskander scrive in russo ma non è russo, è nato a Sushchumi, nella piccola repubblica di Abchazia.

Sebbene la lingua sia un veicolo importante, mi sembra che le forti radici caucasiche di Iskander alimentino ancora la sua vena poetica e la sua vena satirica. Come mai nei suoi libri c'è sempre satira e sempre poesia, ma la satira si rivolge al mondo degli adulti, mentre la poesia è legata all'infanzia, a personaggi come Cik e alla natura? «In realtà, nei miei libri una grande quantità di satira che io descrivo con amore. Ma effettivamente in ciò che lei dice c'è del vero. Io amo gli adulti in cui è rimasto qualcosa dell'infanzia. Scrivo molto dell'infanzia perché, per quanto possa sembrare paradossale essa è legata all'intelligenza e all'eternità. I bambini credono nella verità e la vita sembra loro eterna. Per questo mi sembra che il principio poetico sia legato all'infanzia e alla natura. Cerco la sincerità e l'uomo adulto si fa via via meno sincero».

Sulle montagne del Caucaso Iskander trova materiali per l'epos satirico di Sandro di Ceghem: «Quando ero bambino, sentivo spesso insultare Stalin dai vecchi di Ceghem. Quei vecchi infatti erano molto ingenui e pensavano che fra loro non ci fossero delatori. Fra l'altro, i vecchi dicevano: «Il vostro Stalin che depredo una nave». A me questa storia della nave non sembrava molto verosimile, tuttavia

mi piaceva e la inserii nel mio libro. Qualche tempo dopo mi cercò a Mosca un giovane storico abchazo che aveva frugato negli archivi. Aveva trovato un documento nel quale si diceva che nel 1906, nella baia di fronte a Cincin, alcuni rivoluzionari avevano depredato una nave. In un rapporto della polizia segreta si diceva che all'assalto aveva preso parte un giovane rivoluzionario piccolo, rosso di capelli, lentiginoso e con lentiggini anche sulle mani. Questa descrizione potrebbe benissimo essere quella di Stalin».

Nella Abchazia che Iskander descrive in *«Il tè e l'amore del mare»*, convivono abchazi, turchi, azerbajgiani e georgiani, musulmani ed ortodossi. Che cosa pensa Iskander dei recenti avvenimenti del Karabach? «Credo - dice - che si tratti di una somma di problemi che a lungo non si è voluto affrontare e risolvere. Sebbene il Karabach sia molto vicino all'Armenia, gli armeni del Karabach non hanno né libri né sufficienti scuole né televisione in armeno. Più in generale all'origine c'è un livello estremamente basso dello stato di diritto. Prendiamo il caso più semplice, un giudizio in tribunale. Negli anni passati vi era molta corruzione, vi sono state molte violazioni delle leggi. In questa situazione nasceva l'illusione che se a giudicarsi fosse uno della tua

stessa nazionalità, sareste trattato con più giustizia. Il nazionalismo degli azerbajgiani che ha portato agli omicidi di tutti, ai pogrom è una condizione profondamente irrazionale che nasce, lo penso, da problemi sociali irrisolti. Voglio aggiungere che il comportamento dei nostri giornali centrali non è stato obiettivo. Invece di condannare innanzitutto i pogrom, essi hanno parlato di oppositi estremismi. Ma non si può parlare di oppositi estremismi quando da un lato si organizzano manifestazioni e dall'altro si uccide».

Cosa pensa Makanin, i cui personaggi sono senza storia e senza radici, di quel fenomeno politico e letterario che oggi coinvolge in Urss scrittori, storici, pubblicisti: la ricerca nel passato, ed in particolare negli anni Trenta, delle radici dei mali di oggi? «È un fenomeno che sta diventando anche moda. Uno scrittore mediocre oggi si mette l'anima in pace, raccontando della nonna deportata. Ma a parte le mode e le speculazioni che esistono in tutte le letterature, quello che stiamo attraversando è un momento importante poiché noi tutti viviamo quel nostro passato come colpa e come disgrazia. Disgrazia non solo di chi è stato nel lager, ma di tutti. Non credo che questo momento si supererà in fretta, poiché non basta dire le cose, bisogna anche soffrirle».